

---

p. bartolomeo Sorge s.j.

Vorrei porvi un problema piuttosto importante. Leggendo la relazione e sentendo gli interventi fatti sin qui, penso che il movimento aclista, interrogandosi sui problemi della stratificazione sociale, viene esso stesso a sua volta interrogato, su alcuni punti che non mi sembrano affatto secondari.

Dividerò la mia esposizione in due parti. Nella prima parte mi sforzerò di puntualizzare in che cosa consiste il ruolo specifico e originario delle Acli nell'ambito dell'associazionismo di ispirazione cristiana.

La seconda parte della mia esposizione sarà dedicata, invece, a qual è il contributo che le Acli possono portare in modo specifico e originale alla problematica che emerge dall'analisi della stratificazione sociale, con riferimento particolare ai concetti di *scelta di classe*, di *lotta di classe* e di *interclassismo*.

Innanzitutto, dunque, il ruolo originale delle Acli. Le Acli si sono date, fin dai primi tempi della propria storia, una configurazione della quale noi dobbiamo soltanto prendere atto; non sono io che vengo a dire che cosa sono le Acli, mi riferisco a ciò che le Acli devono di voler essere. Come tutti ormai sanno, fin dall'inizio le Acli dissero che esse non dovevano essere né sindacato né partito, né dovevano essere Azione Cattolica; ma, come si legge nello Statuto del '48 (in una frase poi ripresa anche dallo Statuto del '72), esse vollero realizzare un movimento sociale dei lavoratori cristiani, un movimento educativo e sociale.

Ora per molto tempo (non so se voi siete d'accordo: vi espongo delle impressioni mie, che possono essere discusse) la possibilità di questa scelta sociale è rimasta puramente ideale nella situazione italiana. Infatti, esistevano sia forze ecclesiali (come potevano essere i vari movimenti, le varie sezioni dell'Azione Cattolica), sia forze di natura politica, (come potevano essere i partiti operanti sul piano politico) che in qualche modo invadevano o meglio coprivano lo spazio sociale.

Riandando alla storia delle Acli, a me fa l'impressione che molte delle crisi e delle contraddizioni, che hanno accompagnato la vita del Movimento, derivino da questo fatto: da una sproporzione fra l'intuizione originale delle Acli come movimento che cerca di porsi in uno spazio sociale, e l'impossibilità di ritrovare storicamente nella vita italiana un effettivo spazio sociale che consentisse l'incarnazione dell'ideale. E allora molte volte è avvenuto (non so se esagero nel mio giudizio) che le Acli si sono strutturate più o meno come Azione Cattolica, e, in altri casi, più o meno come partito e sindacato. C'è stato un ondeggiare incerto non dovuto tanto alla mancanza di intuizione, che mi è sembrata sempre valida e vera, quanto a motivo delle situazioni storiche che non consentivano una concretezza di un reale spazio sociale. Ora la stratificazione sociale, ha creato effettivamente in Italia uno spazio sociale sempre più vasto, inflazionato e ampliato ancora di più dallo sviluppo rapido della società tecnologica in questi anni. Noi ci troviamo di fronte a gravi problemi che dovremo affrontare nei prossimi anni, di fronte agli interrogativi tremendi posti dalla società tecnologica, per cui Paolo VI nella *Popolorum Progressio* può affermare: « la tecnologia di domani può essere foriera di danni e di tragedie molto più gravi di quelle del liberalismo di ieri ». In realtà la società tecnologica sta sempre più abbandonando a se stessi strati maggiori di spazio sociale.

Si è accennato qui dal Prof. Ardigò e in altri interventi, alla necessità di non dimenticare — quando parliamo di classi sociali — quegli strati di emarginati che, pur non avendo sociologicamente parlando una vera e propria configurazione di classe in senso stretto, effettivamente pesano socialmente co-

me altrettante classi; sono gli emarginati, i « poveri nuovi » di cui parla la *Octogesima Adveniens*.

Si è costituito, insomma, tutto uno spazio sociale nuovo, nato dallo sviluppo rapido e incontrollato dell'era tecnologica; una nuova occasione, una nuova possibilità di impegno per le Acli.

Quindi ritengo che se analizziamo a fondo la situazione del nostro tempo, si può dire che non c'è mai stato un momento storico così aperto all'intuizione aclista come quello presente, quando l'occupazione dello spazio sociale è diventata ormai una necessità per la sopravvivenza stessa della nostra convivenza. È un fatto che le istituzioni, sempre più prese da preoccupazioni di natura tecnica, sembrano non avere più né la capacità, né il tempo, né la voglia di dedicarsi efficacemente all'impegno di natura più direttamente sociale.

D'altro lato anche la Chiesa oggi tende a un certo « disimpegno » sul piano dello spazio sociale, dopo che l'ecclesiologia del Concilio ha riconosciuto « spazi nuovi autonomi » all'impegno dei laici. Ecco perché dico che le Acli hanno oggi una occasione storica per realizzare la loro intuizione originaria, quale non si era data in passato.

A questo punto è chiaro che se le Acli dovessero fare una scelta di tipo diverso da quella della loro collocazione specifica sul piano sociale, cambierebbero natura e lascerebbero scoperto uno spazio che, a motivo sulla sua importanza decisiva, né la Chiesa, né, forse, gli stessi partiti e altri gruppi, potrebbero abbandonare a se stesso. Perciò, sarebbe necessario creare nuove forme di associazione di ispirazione cristiana, destinate a occupare questo spazio sociale, ormai storicamente definibile.

Semplifico un po' nell'analisi, ma sarò ben lieto eventualmente nel dibattito di sentire opinioni diverse.

Dicevo prima che la Chiesa stessa, dopo le acquisizioni della teologia conciliare, è venuta sempre più riconoscendo ai laici il compito di operare nello spazio sociale, come campo ad essi proprio.

Basta pensare, per esempio, al discorso sulla carità, sull'assistenza, sulla formazione: tutti spazi che la Chiesa aveva sempre tradizionalmente occupato e che oggi effettivamente (in via di fatto, oltre che in via teorica) lascia alla responsabilità dei laici cristiani impegnati.

Forse la crisi del Movimento e tante incomprensioni che ci sono state tra Acli e Gerarchia, in parte sono dovute proprio anche a questa situazione nuova che si è venuta creando. Essa ha mutato praticamente la geografia dell'associazionismo d'ispirazione cristiana. Si è verificato pressappoco lo stesso fenomeno che si verificò nella Chiesa con l'apparizione degli istituti secolari, a mezza strada tra le forme tradizionali di vita religiosa e l'impegno laico. Così accanto all'Azione Cattolica, che ha ribadito proprio in questi giorni la sua « scelta religiosa », si moltiplicano i movimenti d'ispirazione cristiana che parlano di « scelta sociale » (è il caso delle Acli, di Mani Tese, della Fuci...), intendendo nello stesso tempo di distinguersi da altri gruppi di compiono una « scelta politica » sul tipo di quelle dei partiti e dei sindacati.

Ora la domanda di fondo che si pone è questa: di fronte al nuovo spazio sociale oggi effettivamente disponibile, che cosa vuole dire fare una « scelta sociale? ». Non vuol dire in fondo fare una « scelta politica »? È, in fondo, il problema della politicizzazione delle Acli che ha visto passare il Movimento dalla « fine del collateralismo » alla « scelta » di classe », alla « scelta socialista » e a tutta la crisi che abbiamo vissuto in questi anni.

Vorrei brevemente dirvi che cosa penso di questo problema dalla « scelta sociale » nel suo rapporto con l'impegno politico.

Oggi noi tutti sperimentiamo che l'uomo ha una dimensione intrinseca che è essenzialmente politica. Non è nessuna novità. Già il buon Aristotele — per disturbare qualche antico — ci parlava dell'uomo come « animale politico ». Quello che è nuovo oggi nel fenomeno è la dimensione della coscienza della interdipendenza tra strutture e uomini, tra uomini e uomini, tra individui e gruppi, tra scelte individuali e scelte

generali; tutto ciò è divenuto ormai sperimentale, anche a livello di massa.

Perciò, quando si afferma che « tutto è politica » si dice una verità; effettivamente è così. Per il solo fatto che un gruppo o una istituzione esistano, si deve dire che non possono non far politica. Ciò vale anche per la Chiesa, come vale per ciascuno di noi.

C'è una dimensione antologica del nostro essere uomini, del nostro essere gruppo, una dimensione socio-culturale, che è una dimensione essenzialmente politica. Quando io prete, predicando in Chiesa, annuncio il Vangelo e mando avanti il discorso dei valori cristiani, dell'amore fraterno, della giustizia e della pace, io faccio « politica », anche se non nomino nessun partito, anche se non indico nessun programma e non offro una formula per la gestione dell'impresa. Se le persone che qui ascoltano, uscendo di Chiesa realizzano il messaggio di Cristo, cambieranno anche le strutture, e profondamente.

Quindi c'è una dimensione politica che si colloca a livello socio-culturale e che è intrinseca all'uomo, alla visione globale della sua vita.

Tuttavia, per realizzare pienamente l'uomo e la società, non basta alimentare questa dimensione ontologica della politica. Occorre mediare, dalla visione dei valori, un programma di vita in termini e in scelte di quella che io chiamo la « prassi politica ». Se non si calano nella prassi, i valori più sublimi da soli non realizzeranno mai i cambiamenti necesari alla convivenza sociale.

Ma, chi è in grado di realizzare questa mediazione dai valori alla prassi? Ciò non è possibile a tutti. Certo, sta aumentando sempre più il numero di coloro che sono capaci di inserirsi in questo processo, ed è auspicabile che aumenti sempre di più. Ma si richiede una competenza, anche di tipo professionale, che non è facile avere, che non tutti hanno; che — tanto per dire una cosa ovvia — neppure la Chiesa in quanto tale possiede.

Quindi chiedere alla Chiesa una mediazione sul piano della prassi politica è chiederle una cosa che non può dare, che non

è chiamata a dare in via ordinaria. La mediazione dai valori alla prassi, suppone un transito attraverso la coscienza illuminata cristianamente e la competenza professionale e tecnica che renda questo impegno proprio dei laici.

Ora, tra questi due poli della politica in senso socio-culturale e della politica come « prassi » media una fascia che appunto è intermedia: quella che io chiamo della elaborazione sociale. Anch'essa è vera politica, e tratta di illuminare il passaggio dai valori, dalla visione della vita alla prassi, in termini di proposta operativa. Le Acli si sono collocate per autoscelta, proprio in questa fascia intermedia, che è « fare politica », ma è un modo diverso di fare politica. Non è il modo socio-culturale, intrinseco all'attività di ogni gruppo umano; nemmeno è il modo tecnico-operativo, nel senso di realizzare una prassi politica, come fanno i partiti e i sindacati. Io vedo l'originalità dell'intuizione aclista proprio nella sua collocazione, nella fascia sociale intermedia. A questo livello, l'ispirazione cristiana, arricchita da una competenza che proviene dall'impegno diretto nel sociale, si attualizza in termini educativi e di proposta, in termini operativi che le Acli offrono poi ai partiti, ai sindacati e ai gruppi che operano in proprio nella « prassi » politica.

Perciò, la funzione delle Acli, ora che lo spazio sociale è diventato una realtà storica concreta e disponibile, si rivela essenzialmente all'equilibrio della stessa vita politica, della stessa vita associata. Se si crea un vuoto in questa fascia intermedia di mediazione, si crea una scompenso nell'impegno comune di realizzare un mondo più umano e più giusto.

La proposta di una linea egualitaria delle riforme — fatta da Rosati — è un esempio tipico di come il Movimento può portare avanti un discorso, un contributo specifico, elaborato nella fedeltà ai valori cristiani, ispiratori dell'Associazione e nella competenza che deriva non solo dall'analisi teorica, ma anche dalla verifica storica. Perciò giustamente dice la mozione sui problemi ecclesiali del febbraio '73:

« la presenza sociale delle Acli svolge una funzione di influenza politica, nel senso di affermazione di obiettivi e metodi originali per la costruzione di una società diversa », so-

prattutto responsabilizzando i lavoratori a giudicare e a scegliere poi nella « prassi politica » con maturità e con coerenza.

Non insisto perché non vorrei dilungarmi. Voglio dire una parola sulla nota originale — l'ispirazione cristiana — che vi contraddistingue da altri gruppi che fanno opera di mediazione nello spazio sociale. Infatti, come ci sono le Acli, ci sono altri gruppi e ce ne possono essere altri ancora di ispirazione diversa. Ora penso che la vostra specifica presenza cristiana debba nascere dalla sintesi dei momenti essenziali dell'essere aclisti.

In primo luogo: essere movimento cristiano (come dice l'art. 1 dello Statuto del '72), fondato sul messaggio evangelico e sull'insegnamento della Chiesa.

In secondo luogo: essere movimento di lavoratori.

Si tratta, perciò, di combinare insieme la scelta leale della classe operaia con lo specifico che proviene dall'ispirazione cristiana, cercando di realizzare, nello stesso tempo, come siete soliti dire, un'esperienza formativa di vita cristiana. Ovviamente, ciò comporta anche il discorso dei rapporti con la Gerarchia, che non è qui il caso di affrontare. Ora io direi: questa sintesi che dovete realizzare, come è possibile compierla a livello di « scelta sociale »? Vi parlo come amico, perché conosco molti di voi, ho avvicinato molte vostre sedi, e qui non ho nessuna veste ufficiale; vi dico proprio quello che penso, non date nessun valore ufficiale alle mie espressioni.

È auspicabile, è auspicabilissimo che aumentino sempre più nella Chiesa e nella nostra società i gruppi che compiono chiaramente una « scelta religiosa », sul tipo di quella compiuta dall'Azione Cattolica.

Sono convinto, anche per la conoscenza che posso avere della società italiana, che c'è una rinascita, specialmente tra i giovani, di questo bisogno di dedicarsi a un'azione di annuncio evangelico, fatto in stretta collaborazione con la missione apostolica propria della Chiesa e della Gerarchia.

Quindi è probabile che altri gruppi ancora compiano una « scelta religiosa » eventualmente all'interno del mondo del lavoro, del mondo studentesco e via dicendo.

Ugualmente è auspicabile, auspicabilissimo, che si moltiplichino i gruppi impegnati nella prassi politica, che si ispirino ai principi cristiani. Magari fossero numerosi; gruppi politici, i gruppi sindacali, che, senza bisogno di chiamarsi « cristiani », si ispirassero realmente nella loro azione di prassi politica ai valori nei quali crediamo!

Però ora dico alle Acli: se le Acli un giorno decidessero (e lo possono fare benissimo se lo credono), di diventare un movimento politico nel senso tecnico, di dedicarsi alla prassi politica, nessuno si opporrebbe alla loro scelta. Ma si chiede soltanto la chiarezza della scelta, che si dica apertamente: noi, movimento aclista, dopo aver cercato di militare per vent'anni in un impegno di mediazione nel sociale, autoescludendoci da una presenza di tipo sindacale e partitico, ora decidiamo insieme di costituirci in partito, ispirato a determinati valori. Oggi, cioè, si esige la chiarezza della collocazione del vostro ruolo essenziale. Se esso non è chiaro ai vostri stessi occhi, al vostro stesso impegno, resterete sempre oscillanti, sarà dubbiosa e ambigua ogni vostra presa di posizione; anche l'efficacia del vostro sforzo per la promozione della classe operaia sarà compromessa costantemente.

Alla luce di queste premesse che ho fatto sulla vostra collocazione specifica, capite l'attesa che c'è nella comunità cristiana italiana nei vostri confronti. Attesa che non è lecito disattendere, poiché, in quanto abbiamo una stessa fede, uno stesso ideale, una stessa vita cristiana che ci unisce, dobbiamo ritrovarci sempre in una sola comunione di vita.

E qui permettete che vi manifesti un'altra mia convinzione personale. Sbagliamo, se pensiamo di riuscire a portare i valori cristiani al mondo, al mondo del lavoro, alla società, senza realizzare la comunità cristiana. Oggi il tempo in cui con un intervento della Gerarchia si possono risolvere i problemi sociali, è passato. Ma neppure è possibile che sia questo o quel gruppo di cristiani — da solo — a risolverli. Oggi o ci realizziamo come comunità cristiana, o non ci realizziamo nemmeno come gruppo di azione sociale nel mondo.

La nostra responsabilità più grave è la frattura di questa comunità. Quando dico « comunità cristiana » sono ben lon-



tano dalla idea del ghetto. Non si tratta di costruire una comunità-ghetto come poteva avvenire in altre epoche. Parlo di comunità cristiana nel senso della Octogesima Adveniens, n. 4, dove si dice esattamente che proprio perché siamo cristiani, la nostra comunità deve essere pure un luogo di incontro, di confronto, di dialogo, aperto agli apporti dei fratelli separati e degli uomini di buona volontà, nello sforzo comune di lavorare alla liberazione dell'uomo.

Ecco: se noi non realizziamo in Italia (questo discorso lo faccio a voi, ma va fatto a tutte le altre componenti della nostra comunità) un autentico spirito comunitario, se non ci sentiamo veramente fratelli, nonostante le inevitabili differenze, senza un lavoro di confronto e di verifica, di critica, di allargamento dei nostri orizzonti, noi non realizzeremo mai un servizio cristiano né al mondo del lavoro, né all'umanità. Di questo sono pienamente convinto. E credo che la causa di molti insuccessi, nonostante gli sforzi generosi, sia da ricercare proprio nell'individualismo, che non ci fa ritrovare fratelli su alcune basi fondamentali, che toglie la possibilità stessa del dialogo.

La fine del dialogo tra noi sarebbe la fine della nostra presenza e del nostro contributo alla elevazione della classe operaia e della società *simpliciter*.

Passando ora brevemente alla seconda parte del mio intervento, ci dobbiamo chiedere in che senso è possibile fare una scelta della classe operaia, nella visuale aperta di « servizio », propria del Vangelo. Ecco, io ritengo che la « scelta di classe » debba effettivamente essere allargata (qui certamente qualcuno sorriderà) in « scelta di società ». Sarebbe errato privilegiare una esigenza di tipo corporativo; è necessario, invece, che la classe si apra all'universale.

Questa mira può sembrare qualunquistica: se ci apriamo all'universale, non finiremo con lo svigorirci? No. In realtà, se non comprendiamo che la società cammina inesorabilmente verso questa universalità, ci tagliamo completamente fuori dalla storia.

Il mondo va certamente nella direzione di una unità globale, e noi cristiani, che abbiamo nel patrimonio della nostra

fede, della nostra vita, della nostra esperienza, il senso dell'universalità, possiamo veramente metterci a servizio del mondo, nella misura in cui allarghiamo la nostra visuale.

Una scelta di classe che fosse una scelta classista, non risponderebbe né alle esigenze dell'ispirazione cristiana, né ai bisogni propri della società umana.

Da questo punto di vista, io prenderei in seria considerazione il discorso che si è fatto sulla centralità operaia, nel senso, come dicevo, universalistico e dinamico. Esso mi conduce a un'idea che mi è cara, a quella dell'interclassismo dinamico. Da un punto di vista sociologico e culturale, non vi è dubbio che facendo la fotografia della situazione italiana di oggi, fra le classi emerge la classe operaia per omogeneità, vorrei dire anche per coscienza. Ci si è chiesti fino a che punto questa coscienza è effettivamente maturata (anch'io ho tanti dubbi); però non c'è dubbio che fra i gruppi che agiscono nel sociale, la classe operaia si possa per tanti versi definire la classe trainante, allo stato attuale delle cose.

Questa realtà si può recuperare benissimo in un discorso di scelta di classe, aperto a una dimensione universale. Perché non individuare in questo sforzo il contributo specifico delle Acli per una evoluzione positiva di tutta la società italiana?

La « lotta di classe » è un conflitto reale che nasce indubbiamente dalla logica capitalistica di produzione, ma che non si può ridurre soltanto in termini econoministici, come del resto tutti qui hanno riconosciuto.

Pongo anche a voi l'interrogativo che pongo sempre agli amici, quando discuto con loro di queste cose: siete proprio convinti che il giorno in cui avremo realizzato un nuovo sistema di produzione che elimini la divisione del lavoro e altre contraddizioni interne o derivate, scompariranno i conflitti razziali, scompariranno le discriminazioni di tipo culturale-religioso ecc.? Con questo non voglio negare l'esistenza o l'influsso di una causalità economica nella lotta di classe, nelle discriminazioni oggi in atto nel mondo. Ma dico: stiamo attenti a non ridurre tutto esclusivamente a economia.

Noi cristiani, se condanniamo il capitalismo, se condanniamo la sua logica di produzione, è perché tutto ciò uccide l'uomo. L'ultimo « perché » della nostra lotta contro queste oppressioni è perché in esse si cerca la morte dell'uomo. Non parlo solo di morte fisica, ma parlo pure della morte morale. Solo la vittoria sulla morte costituisce la soluzione definitiva del problema. È qui la forza dell'ideale cristiano. La Risurrezione di Cristo porta agli uomini il messaggio di vita, al di là della morte fisica e al di là della morte morale del peccato individuale e sociale. La forza della nostra presenza specifica nel mondo sta proprio qui: portare all'uomo che muore un messaggio di vita, che va al di là della guarigione delle ferite, quale si può definire il cambiamento delle strutture economiche e di potere; l'uomo continuerà ancora ad essere ucciso, anche quando avremo realizzato un nuovo tipo di produzione! Ecco perché noi cristiani non possiamo dire di aver assolto il nostro compito superando la lotta di classe nei suoi termini economicistici.

La vita vera e integrale dell'uomo: ecco il nostro contributo originale. Ecco perché c'è bisogno nel mondo e nella società di un Movimento — come le Acli — di elaborazione nel sociale di ispirazione cristiana. Nel mondo del lavoro, ma anche all'interno delle altre classi di emarginati. Ancora una volta l'orizzonte cristiano si allarga fino a includere il problema degli emigrati, il problema di tutti gli emarginati sociali, degli handicappati, delle altre classi dei poveri che non contano, sulla cui testa si decide senza mai chiederne il consenso. E noi cristiani non possiamo dimenticare, quando parliamo di stratificazione sociale, l'esistenza di queste classi. Ecco come l'universalismo cristiano non ci porta solo a una scelta di classe aperta all'universalismo, ma anche nell'analisi della « lotta di classe » ci porta a superare i confini del puro economicismo.

Noi siamo contro tutti i tentativi di uccidere l'uomo; contro chi ne vuole la morte morale, contro chi ne causa la morte civile, contro le ingiustizie che gridano vendetta al cospetto di Dio, anche in quei casi in cui esse non sono computabili in termini economici e quantitativi.

Ecco, dunque, che la lotta di classe diventa un momento del confronto in atto tra diverse visioni dell'uomo, tra diversi orizzonti, tra diverse speranze di vita.

Giungo così all'ultima considerazione sull'interclassismo. Anche l'interclassismo io lo vedo possibile esclusivamente in questa prospettiva cristiana, universalistica e profonda di salvezza dell'uomo integrale, in cui ho cercato di collocare i concetti di « scelta di classe » e di « lotta di classe ».

Infatti, occorre vigilare affinché l'interclassismo sociologico che costituisce il tessuto della società umana non si stabilizzi in modo da degenerare in una forma di interclassismo statico, cioè in una stagnazione delle differenze di potere, degli squilibri tra le classi, per cui chi nasce piede deve restare piede fino alla fine della vita, chi nasce occhio non può non essere occhio fino alla fine della vita, per censo o per eredità. Questo è un interclassismo disumano, inaccettabile e contrario alla visione cristiana dell'uomo e della società.

È ipotizzabile, invece, mediante l'azione del Movimento operaio, divenuto forza trainante della società globale, un dinamismo nuovo tra le classi, che porta ad una redistribuzione del potere, alla partecipazione nelle responsabilità, a un nuovo modo di essere uomo, a un nuovo rapporto tra strutture e gruppi, tra individui e Stato, tra società intermedia e gruppi operanti nei vari settori. In una parola: all'interclassismo dinamico.

Occorre lavorare per imprimere questo dinamismo alla nostra società; ma per questo è necessario che nasca e si diffonda una cultura nuova. È qui che si colloca di nuovo il ruolo specifico delle Acli: contribuire in senso cristiano a far nascere una cultura nuova, dalla quale poi venga pure una « prassi politica » nuova, una nuova società.

Devo concludere. Il discorso che stiamo compiendo in questi giorni di studio sulla stratificazione sociale non poteva limitarsi ad essere una mera analisi critica di un fenomeno sociologico che ci sta dinnanzi. Non potevamo confrontarci con questo problema, senza entrare in crisi noi stessi. Mentre noi interroghiamo la stratificazione sociale, questo fenomeno interroga noi.

Io ho voluto accentuare, da parte mia, questo aspetto critico del nostro convegno, invitandovi a riflettere sulla specifica collocazione delle Acli nello spazio sociale. Torno a dire: oggi ce n'è urgente bisogno ai fini stessi della realizzazione politica di quel progetto alternativo di società che tutti desideriamo. Cerchiamo quindi di prendere coscienza di questo spazio, di questa scelta autonoma che le Acli fin dall'inizio hanno fatto con grande intuizione storica.

Nella mutata situazione di oggi, teniamo conto dell'orizzonte universalistico verso cui il mondo si apre, in armonia con i valori cristiani e sforziamoci di realizzare una autentica esperienza di vita cristiana comunitaria; una realtà ecclesiale, vissuta pure come luogo di incontro, di maturazione delle scelte. Cerchiamo di lavorare insieme, di camminare insieme, abbattendo gli steccati e non facendoli sorgere addirittura fra noi, affinché questa nostra fede cristiana sia credibile al mondo, sia un segno elevato tra le nazioni.

L'efficacia straordinaria del contributo che la fede porta all'elevazione dell'uomo, sta nel fatto che Dio si è fatto Uomo, è venuto in mezzo a noi, ha condiviso la sorte del povero, dell'emarginato, ha provato le amarezze della vita del lavoro.

Se ci crediamo davvero, troveremo la forza necessaria per portare ai fratelli il messaggio della vittoria definitiva della vita sulla morte. Con umiltà di servizio, senza imporre nulla a nessuno, ma nel confronto leale, nella elaborazione fatta con competenza di proposte ispirate cristianamente e tecnicamente valide.

Se le Acli faranno tutto questo e imboccheranno, in questo tornante della loro storia, la via chiara della definizione della propria identità e del proprio impegno nel sociale, penso che il Movimento, nonostante le sofferenze recenti e non recenti, nonostante le travagliate e amare circostanze che hanno accompagnato il suo cammino, potrà veramente essere certo di compiere un servizio efficace ai fratelli lavoratori e a tutta la società italiana, nella forza dello spirito cristiano che lo ha generato.